

Danilo Barsanti

Il granduca e l'ingegnere: Leopoldo II, Alessandro Manetti e la bonifica della Maremma

In Toscana il vizio d'origine dello stato, ossia la sua nascita comunal-cittadina cui si aggiunsero per conquiste e per aggregazioni successive territori sempre più lontani dalla capitale, impedì un controllo efficiente nelle aree periferiche che rimasero sempre più spesso soggette al paludismo e alla malaria. I bacini dell'Arno e dell'Ombrone e la fascia retrodunale costiera presentavano numerosi ed estesi ristagni d'acqua palustre (variamente chiamati: lame, paduli, bozze, chiane, pescine, marazzi, maremme, ecc.), che specialmente nella stagione estiva diventavano potenti centri di infezione malarica. Per questo a cominciare dal '500 i granduchi medicei cominciarono a rivolgersi alla consulenza di ingegneri idraulici, che dovevano suggerire i rimedi opportuni per fronteggiare le piene e le tracimazioni dei fiumi e bonificare le zone palustri. Nacque così una vera e propria scuola idraulica toscana, che comincia con Galilei (primo matematico regio granducale) e va avanti con i suoi allievi per tutta l'età medicea (Torricelli, Michelini, Viviani, Grandi), prosegue con Perelli al tempo della reggenza lorenesse, con Ximenes, Ferroni e Fantoni in epoca leopoldina e con Fossombroni, Giorgini e Manetti negli anni dell'ultimo granduca Leopoldo II.

Nella Toscana granducale in questa maniera si formarono nel corso della storia delle trasformazioni territoriali alcune "accoppiate famose" fra politici e tecnici, fra sovrani e ingegneri, la cui collaborazione e la cui reciproca fiducia permisero di ottenere risultati importanti. Si pensi agli stretti rapporti di lavoro e di amicizia intercorsi fra Cosimo III e Vincenzo Viviani, fra Pietro Leopoldo e Leonardo Ximenes e soprattutto fra Leopoldo II e Alessandro Manetti.

Ma chi erano questi due ultimi che riuscirono nel corso di un trentennio ad avviare a soluzione la bonifica della Maremma e ad offrire alla provincia di Grosseto per la prima volta nella sua storia una sicura prospettiva di sviluppo?

Leopoldo II, figlio del granduca Ferdinando III di Lorena, era nato a Firenze nel 1797, ma praticamente visse fino a 18 anni col padre in esilio a Wurzburg in Germania durante l'epoca rivoluzionaria e napoleonica. Tornato in Toscana con la restaurazione del 1814, Leopoldo II salì al trono granducale nel 1824 e si fece subito benvolere per il suo carattere bonario (lo chiamavano *Broncio* i fiorentini per suo aspetto costantemente triste datogli dal labbro sporgente, *Canapone* i maremmani per il colore sbiadito dei suoi capelli biondi). Grande estimatore dell'operato politico di suo nonno Pietro Leopoldo, che con le sue riforme aveva portato nella seconda metà del Settecento la Toscana ad essere uno dei paesi più progrediti al mondo, Leopoldo II fu un anacronistico sovrano illuminista destinato a vivere nel periodo romantico e risorgimentale. Finì per governare la Toscana con le attenzioni e le debolezze di un buon padre di famiglia (non a caso le sue memorie si intitolano *Il governo di famiglia in Toscana*).

Fu per questo criticato dai contemporanei e dalla storiografia per il suo carattere fiacco e indolente. Diceva il poeta Giusti nel 1838 (*L'incoronazione*):

Il toscano Morfeo vien lemme lemme
di papaveri cinto e di lattuga,
che per la smania d'eternarsi asciuga
tasche e maremme.
Co' tribunali e co' catasti annaspa;
e benché snervi i popoli col sonno
quando sogna d'imitare il nonno,
qualcosa raspa.

In un'altra poesia ancora più feroce (*Il re travicello*) del 1842 Giusti definisce il granduca “un re travicello piovuto ai ranocchi”, che

calò nel suo regno
con molto fracasso:
le teste di legno
fan sempre del chiasso.

Un giudizio sommario e ingeneroso, che del resto non era certo il peggiore fra quelli dati dalla poesia satirica ottocentesca ai vari regnanti del tempo. In effetti un anonimo sonetto intitolato *La peste d'Italia* tracciava un quadro davvero poco raccomandabile dei sovrani dei vari stati italiani degli anni '30:

Regge le Due Sicilie un de Borboni
stirpe agli uomini in odio, in odio a Dio.
Roma ed insieme le quattro legazioni
domina un frate or imbecille or rio.

A prence imbelle i popoli son proni
d'Arno gentil tolti all'onor natio.
D'essersi offerti ai barbari teutoni
pagan lombardi e veneziani il fio.

Un manigoldo Modena governa;
regge Parma e Piacenza una puttana
del secolo e di sé vergogna eterna.

Tien Genova, il Piemonte e la Sardegna
un traditor più vile di Satàna.
Quest'è la peste che in Italia regna.

Questo giudizio negativo dei contemporanei ha condizionato pesantemente la storiografia fino a pochi decenni fa. Ancora negli anni '50, secondo uno storico serio come Ernesto Sestan, la Toscana nella prima metà dell'Ottocento ebbe con Leopoldo II un *Don Abbondio sul soglio*, tanto era pauroso e sottomesso all'influenza austriaca, insomma un granduca burattino. E questo saggio di Sestan era definito “un profilo indovinatissimo” fino agli anni '70 da esperti studiosi del risorgimento come Sergio Camerani, finché negli anni '80, a seguito di nuovi studi sul personaggio e sul suo operato (iniziati dal sottoscritto, da Leonardo Rombai e da Zeffiro Ciuffoletti e diffusi da validi giornalisti come Franz Pesendorfer e Paolo Bellucci) quando si era in attesa del cosiddetto “anno dei Lorena” (il 1989), qualcuno dei grandi esponenti della storiografia nazionale (come Furio Diaz) non cominciò ad ammettere che in fondo Leopoldo II “non era poi così male”. Ci volle però ancora del tempo perché in una storia generale del granducato di Toscana nell'Ottocento comparisse un capitolo dedicato a “la terra e le acque”, come fece per primo Romano Paolo Coppini nel 1993.

La verità infatti è sempre stata un'altra. Leopoldo II, per quanto non sia mai stato un genio politico, almeno fino al 1848 fu un sovrano ben voluto, liberale e tollerante, eccezion fatta per la chiusura dell'Antologia nel 1833, come gli venne immediatamente rimproverato dal Giusti (*Nuovo teatro in Palazzo Pitti*):

S'annunzia ai fiorentini
la nuova compagnia de burattini:
d'Austria l'Imperatore
è il capo direttore
e di Modena il Duca è l'assistente;

i ministri, il Granduca e la sua gente
son le più perfette e care marionette.
Il pubblico a gradire
si prega a intervenire.
Certo che si daran tutto l'impegno
di mostrarsi qual son teste di legno.
E del teatro a rendere
più comun l'allegria,
daran per prima recita
la soppressione dell'Antologia.

Il granduca Leopoldo II, comunque, si dimostrò sicuramente progressista in molti campi dell'amministrazione (liberismo economico; frazionamento del latifondo; riforme dei tribunali, delle comunità, delle scuole, dell'università; ripristino della scuola normale; riunioni degli scienziati italiani; concessioni della libertà di stampa, della guardia civica, della costituzione, ecc.). E nel 1847 lo stesso Giusti mostra di nutrire in lui, come "nel papa pover'uomo", una certa fiducia nell'opera riformatrice, tanto è vero che il poeta fa ammenda delle sue feroci critiche precedenti e scrive una poesia (*A Leopoldo II*), nella quale dice che finalmente, "sospeso il pungolo severo",

taccian l'accuse e l'ombre del passato,
di scambievoli orgogli acerbi frutti,
tutti un duro letargo ha travagliato:
errammo tutti.

Leopoldo II ebbe pure una discreta cultura del territorio e per questo si devono a lui la costruzione del sistema ferroviario e stradale toscano (uno dei migliori nell'Italia del tempo e che non a caso è rimasto invariato fino a mezzo secolo fa). I problemi cominciano per lui nel 1849 quando perde il controllo della situazione politica durante il governo democratico di Montanelli sfociato nella dittatura di Guerrazzi, allorché preferì lasciare la Toscana e rifugiarsi con il papa a Gaeta sotto la protezione del re delle due Sicilie. Per quanto richiamato dai liberali toscani, preferì rientrare a Firenze al seguito dell'esercito austriaco; di conseguenza fu costretto ad abolire la costituzione, a reintrodurre la pena di morte, a fare un concordato con la S.Sede, a punire l'università di Pisa, ecc. E a questo punto ha ragione il Giusti, che fin dall'inizio del 1849 capì subito il cambiamento retrogrado della politica granducale (*A Leopoldo II tornato in Toscana*):

Voi governaste fino al quarantotto
alla carlona e spesso alla birbona
pascendo il bel paese ove il sì suona
di ninnoli, di sonno e di pancotto.
A mala pena poi vi tremò sotto
per poca scossa la regal poltrona,
piantaste lì la gente e la corona
e bravamente faceste fagotto.
Ora che vi ripiantano a sedere,
scordate il prima e non pensate al poi,
perché l'Austria vi regge il candeliere
... e vivono gli eroi
appuntellati all'armi forestiere.
Viva gli eunuchi da Narsete in poi!

Poi infine il Giusti identificò il granduca coi tedeschi in una delle sue più brutte poesie (*Tedeschi e granduca*), che altro non è che uno scioglilingua però assai efficace:

Una volta il vocabolo tedeschi
suonò diverso da quello di granduca
e un buon toscano che dicea granduca
non credette mai di dir tedeschi.
Ma l'uso in oggi alla voce tedeschi
sposò talmente la voce granduca,
che tedeschi significa granduca
e granduca significa tedeschi.

Leopoldo II dovette lasciare la Toscana per la “pacifica rivoluzione” del 27 aprile 1859, quando si formò il governo provvisorio di Bettino Ricasoli che pochi mesi dopo chiese ed ottenne l'unione al regno di Vittorio Emanuele II. Leopoldo II morì a Roma nel 1870.

Nel nostro caso specifico, dobbiamo dire che Leopoldo II durante il suo regno ebbe sempre un occhio di riguardo per la Maremma, che nel suo paternalismo politico considerava come una sorta di figlia ammalata (non a caso l'ultimo pensiero del sovrano prima di morire fu per la Maremma: “Se torni in quelle contrade, poni sulla via della Badiola una pietra e una croce sola e siavi scritto: Pregate per Leopoldo II granduca di Toscana”). Per questo promosse una basilare politica di riorganizzazione territoriale volta ad eliminare le condizioni di secolare inferiorità della provincia grossetana. In quest'opera di redenzione ambientale, economica e civile della zona più arretrata dello stato, la “Grossetana” come si diceva allora, il granduca trovò un collaboratore fedele ed importante nell'ingegnere Manetti.

Alessandro Manetti, nato a Firenze nel 1787, era figlio d'arte. Suo padre Giuseppe fu uno dei più grandi architetti del tardo Settecento-inizi Ottocento, specializzato soprattutto nella progettazione di giardini, parchi e “luoghi di delizia” per la corte e le famiglie aristocratiche del tempo. Scolaro degli scolopi, Alessandro apprese fin da giovane l'amore per la scienza applicata alla risoluzione dei concreti problemi quotidiani. Nel 1808 il capoingegnere del dipartimento dell'Arno Guillaume de Goury lo inviò (unico italiano) a perfezionarsi alla Scuola parigina di Ponti e Strade senza nemmeno passare prima alla Scuola politecnica (dove studiava un altro giovane italiano Gaetano Giorgini, inviato dalla duchessa di Lucca Elisa Baciocchi). Così Manetti, oltre ad apprendere le teorie più moderne, ogni anno poté studiare con attenzione i lavori di costruzione delle grandi infrastrutture (bonifiche, strade, ponti, porti, ecc.) nelle varie provincie dell'impero napoleonico: dalla Francia al Belgio, dall'Olanda alla Germania. Rientrato a Firenze dopo la caduta di Napoleone, fu costretto a fare l'umile impiegato nella camera delle comunità. Per sua fortuna lo soccorse nel 1815 il ministro Vittorio Fossombroni, soprintendente della bonifica della Valdichiana, che lo fece nominare ingegnere idraulico del dipartimento aretino, e così, fattosi ben presto apprezzare, cominciò a progettare e realizzare la maggior parte dei lavori pubblici granducali fino a divenire il responsabile del dipartimento di Acque e Strade in Toscana.

Si devono a lui in ordine cronologico questi lavori: sistemazione della via Cassia nel 1816; costruzione del ponte di legno sul fiume Cecina nel 1822; strada orbetellana nel 1823; traversa di Mammiano nel 1823; via militare di Lunigiana col passo del Cerreto nel 1825-1843; bonifica a sistema misto della Valdichiana nel 1822-59; strada dei due mari (Pesaro-Livorno) col passo di Bocca Trabaria nel 1828-39; bonifica per colmata del lago di Castiglione nella Maremma grossetana nel 1828-59; fondazione della cittadina di Follonica come polo siderurgico toscano negli anni '30; rifacimento della strada Aurelia Grosseto-Pisa sempre negli anni '30; strada di Romagna col passo del Muraglione nel 1832-36 (la terza transappenninica dopo la via lunigianese e la due mari); nuova barriera daziaria ed allargamento del porto di Livorno nel 1834-54; bonifica per essiccazione del padule di Bientina con scavo dell'emissario in botte sotfluviale all'Arno nel 1852-59; ecc.

Quasi ogni anno, d'estate, quando per la recrudescenza malarica si fermavano i lavori di bonifica nei comprensori palustri toscani, Manetti era solito passare le ferie in giro per l'Europa a rivedere in Francia, Olanda, Belgio e Germania i progressi della rivoluzione industriale, a studiare sistemi di costruzione di ponti sospesi, di dighe, di porti, di strade e di ferrovie e in tal modo si sottopose ad un continuo aggiornamento professionale che gli consentì di appropriarsi di tutti gli ultimi ritrovati tecnologici da applicare nei lavori pubblici granducali.

La partenza di Leopoldo II dalla Toscana nel 1859 portò il governo provvisorio a nuove scelte e Manetti, compromesso dalla sua fedeltà al granduca, venne sostituito con Gaetano Giorgini. Allora tutto quanto era stato fatto in precedenza venne messo ingenerosamente sotto accusa. Amareggiato dalle polemiche, si ritirò a vita privata e morì nel 1865 a Firenze. Con lui scompariva il più valido e completo ingegnere toscano ottocentesco.

Anche sul Manetti non mancò di infierire più volte la satira contemporanea. Nel *Catalogo dei libri nuovissimi stampati all'insegna del Gonzi* appare l'opera idraulica di Leopoldo II e del suo ingegnere Manetti sul *Vero metodo di estirpare i ranocchi dalle paludi*; in una *Flora toscana* formata dai più bei nomi della burocrazia granducale, la pianta "manettia" era definita "paludosa permanens" e nella poesia inedita anonima, ma di chiara fattura del Giusti, *I nuovi crociati del 1841*, un lamento scritto sotto forma di irriverente rosario, dove sono messi alla berlina tutti i più importanti funzionari toscani del tempo insigniti di croce commendatizia, si legge:

Sprona Sandro dello stato
l'or che vuole prosciugato
di Maremma l'umido.
Ei fa peggio, ma i coglioni
lo forniscon di rusponi
e più croci beccasi.
Povera croce,
che in petto ai perfidi
hai nuovo altar.
Odi mia voce,
da te li fulmina,
torna a brillar.

Ma vediamo quali risultati dette la collaborazione tra Leopoldo II e il Manetti nella Maremma Grossetana. Possiamo dire che il decollo territoriale, economico, civile e sociale della provincia di Grosseto si realizzò come d'incanto sotto l'ultimo sovrano lorenese, allorché la Provincia Inferiore divenne il fulcro di tutta la sua azione politica. Leopoldo II ebbe ben chiara la visione generale dei mali che affliggevano la "cara Maremma inferma" e agì di conseguenza con una grandiosa bonifica integrale. La "guerra delle acque" e la costruzione di tutte le infrastrutture e servizi essenziali divennero per lui, lungo lo spazio di quasi un trentennio dal 1828 in avanti, una sorta di "missione civilizzatrice" finalizzata a risanare la parte "malata e sfortunata" dello stato.

Dopo la costruzione del ponte Giorgini sulla fiumara di Castiglione nel 1827, il granduca ordinò con motuproprio del 27 novembre 1828 la più grande bonifica per colmata mai realizzata. Sotto la direzione di Alessandro Manetti furono costruiti a tempo di record nel 1829-30 e nel 1831-32 due diversivi convoglianti le acque torbide del fiume Ombrone in padule, furono approntati ben cinque recinti di colmata, furono scavati tre emissari (Bilogio, S.Leopoldo e S.Rocco) per il deflusso delle acque chiarificate in mare, vennero incanalati i fiumi Bruna e Molla, costruito l'Allacciante di Macchiascandona, prosciugati il lago Bernardo e il Lagacciolo e parzialmente anche il padule della Giuncola e dell'Alberese con il nuovo canale Essiccatore. Vennero così bonificati e recuperati alla coltivazione nel solo circondario di Grosseto oltre 10000 ettari di terreno con un esborso statale di oltre 20 milioni di lire.

Né si trascurò di potenziare la rete viaria, concepita lucidamente come "veicolo di progresso", con il totale rifacimento, a cominciare dal 1830, della rotabile Emilia-Aurelia da Cecina a Grosseto e da qui al Chiarone ed altre strade non meno importanti (come la Follonica-Massa-Siena, la Sorano-Pitigliano-Albinia, la Follonica-Castiglione-Grosseto delle Collacchie nel 1846-48, quella sulla diga della laguna di Orbetello nel 1842, ecc.) per complessivi 393 km e ben 126 ponti, cercando sempre di favorire con sovvenzioni statali l'edificazione di case e osterie lungo le vie di comunicazione e regolari servizi di posta, mentre sui tomboli costieri vennero seminate pinete domestiche e nelle fasce retrodunali e lungo i canali di bonifica impiantati filari di pioppi, platani ed eucalipti. Non ebbe invece esecuzione il progetto discusso nel 1845-47 di una ferrovia litoranea tirrenica, chiamata Ferdinanda Maremmana, da Livorno al Chiarone.

Si mise, inoltre, in moto dal 1835 al 1839 l'ultimo importante processo di frazionamento del latifondo a favore della piccola e media azienda diretto-coltivatrice su beni demaniali di Follonica, Scarlino, Gavorrano, Castiglione e Grosseto, allorché vennero formate 120 preselle su circa 15000 saccate (pari a 6000 ettari) di terreno demaniale di vario tipo, ma soprattutto pascolativo, sterile, paludoso, macchioso e in parte già coltivabile nella solita convinzione che l'interesse privato avrebbe generato rapidi miglioramenti produttivi e demografico-sociali. Sempre in quest'ottica poco dopo, dal 1841, venne resa obbligatoria l'affrancazione delle servitù di pascolo e legnatico negli ex territori piombinesi di Scarlino e Buriano.

Si incentivò, poi, lo sviluppo della coltivazione con l'autorevole esempio diretto dello stesso Leopoldo II, che nelle sue due grandi tenute maremmane di Alberese e Badiola fece piantare viti, olivi e gelsi (fino a quel momento quasi assenti nei panorami agrari maremmani di pianura), costruire case rurali per i lavoratori e per il ricovero del bestiame, ormai fortemente selezionato con incroci accurati e con l'acquisto di nuove razze pregiate (pecore merine). In queste due tenute, divenute ben presto autentiche aziende modello, il latifondo, l'incolto e l'acquitrino furono letteralmente aggrediti mediante la bonifica privata, la messa a coltura, l'introduzione di macchinari, di strumenti moderni e di concimazioni artificiali. Parallelamente, dal 1847 si finanziò per qualche anno la Società Agraria Grossetana, delegata a far conoscere e promuovere localmente il perfezionamento delle pratiche agricole e pastorali e l'investimento di capitali soprattutto nei terreni appena risanati.

Insieme vennero attivati in tutta la Maremma ospedali, farmacie e regolari condotte mediche, mentre si adottarono lungimiranti misure di igiene urbana volte a migliorare le condizioni dei fatiscenti centri abitati con lavori agli acquedotti, alle fognature, ai lastricati, ai cimiteri. In pratica una Commissione Sanitaria fu preposta, a cominciare dagli anni '40, a tutte le questioni relative alla salute pubblica e al controllo delle 9 strutture ospedaliere statali e comunali maremmane, delle 61 farmacie ospedaliere e private e dei 100 medici e chirurghi, direttamente nominati dal sovrano su terne proposte dai Consigli comunali e dietro parere favorevole della Commissione stessa.

Si aprirono e si coltivarono, infine, miniere di lignite, di rame, piombo, carbone e mercurio; si autorizzò la costruzione di piccole ferrovie interne per il trasporto dei minerali ai luoghi d'imbarco (come quella di Montebamboli-Torre Mozza nel 1844-45); si istituì nel 1857 la scuola mineraria di Massa; si potenziò nel 1836 lo stabilimento di Follonica che in pochi anni diventò il più moderno e importante centro siderurgico italiano, attorno al quale nacque dal nulla l'omonima cittadina con la bella chiesa di S.Leopoldo (consacrata il 10 maggio 1838) e le sue strutture in ghisa fusa, il pozzo artesiano, il ponte imbarcatore sul mare, ecc..

Anche dal punto di vista amministrativo nel 1848-49 Leopoldo II promosse una radicale riforma provinciale e comunale, che può considerarsi come il fatto conclusivo della peculiare storia istituzionale della Maremma. Venne allora creata la prefettura di Grosseto (con prefetto di nomina granducale, responsabile del mantenimento dell'ordine pubblico e preposto alla tutela delle amministrazioni comunali), il tribunale e varie preture locali (organi esclusivamente giudiziari) e un nuovo organismo comunale (con gonfaloniere, collegio dei priori e consiglio per la prima volta eletti dai contribuenti).

Alla fine della dinastia lorenesa di Toscana nel 1859 la bonifica non poteva certo dirsi ultimata (anzi in alcuni comprensori secondari, come quello orbetellano, doveva essere ancora iniziata) e la malaria, il terribile "male senza volto", era ben lungi dall'essere stata debellata. E' innegabile, però, che era stata effettuata un'autentica svolta storica, perché si erano raggiunti grandiosi risultati nello sviluppo massiccio dell'area risanata sottratta al paludismo, nell'espansione e nella differenziazione delle coltivazioni, nell'adozione delle più moderne tecniche agricole e dell'allevamento stabulato, nonché nel marcato progresso delle grandezze demografiche e dell'articolazione del tessuto della società civile.

Da autentico "deserto umano" dei secoli precedenti, la Maremma era passata ai 60-65000 abitanti negli anni '20 dell'Ottocento (11-12 abitanti per kmq), ai 73500 del 1840 per raggiungere i 100629 del 1861 (quasi 20 abitanti per kmq). Nel frattempo il suo capoluogo, la città di Grosseto, dai circa 2000 abitanti degli anni '20 era salito a 4165 nel 1861.

Con Leopoldo II e il suo principale collaboratore tecnico Alessandro Manetti, il "risorgimento maremmano", era davvero divenuto una realtà. La "bonifica integrale" della Maremma (ossia la doverosa rimozione statale degli ostacoli frapposti dalla natura e dagli uomini al razionale fluire delle iniziative individuali e ai progressi dell'incivilimento secondo una scelta rigorosamente liberistica, vero cardine del riformismo lorenesa) era stata uno dei più vistosi risultati di quella "civiltà del fare" o politica della concretezza, inaugurata dai Lorena in Toscana.